

L'educazione della fede

La fede in Cristo Dio e uomo

Un teologo, che conosce a fondo il cuore di Cristo, introduce nel metodo che Egli ha seguito per educare nella fede i suoi discepoli. Si tratta di un'approfondita indagine condotta su avvenimenti e personaggi del Vangelo, per cogliere la genesi del loro cammino di fede e le sue manifestazioni nella loro vicenda storica.

Non è una semplice lezione teologica, anche se svolta col rigore del metodo scientifico. Si può, a ragione, parlare di teologia sapienziale e spirituale, di un'autentica pedagogia della fede secondo il Vangelo. Le argomentazioni tendono a rafforzare la fede, per scavare in profondità nella vita personale e nelle situazioni concrete di cui gli attori sono stati protagonisti, per cercarvi i fili di Dio e le strade che Egli traccia per condurre gli uomini alla salvezza.

Alle riflessioni, che mirano a confermare nelle convinzioni di fede ed a guidare la volontà nelle sue libere scelte, soggiace una visione complessiva della Cristologia più aggiornata che garantisce la precisione dei riferimenti dottrinali e, spesso, degli atteggiamenti psicologici. Non una fede astratta ed intellettualistica, ma finalizzata espressamente alla vita cristiana, alla luce dei problemi che il mondo d'oggi pone agli uomini di oggi.

Cristo, primo educatore della fede

Fede e vita

Alla fine del suo vangelo, San Giovanni ci dice che ha scritto la sua opera affinché i suoi lettori credano «che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio», e perché credendo, abbiano la vita nel suo nome (20,31).

* Docente di Cristologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma.

L'evangelista voleva sviluppare, educare, la fede dei cristiani, mostrare loro colui nel quale dovevano credere, e perché dovevano credere in lui. Egli esprime bene l'obiettivo di questa educazione nella fede: i cristiani devono credere in Gesù, Messia e Figlio di Dio, e la loro fede si deve manifestare nella loro vita cristiana. Una vaga fede dell'uomo Gesù non basta: si tratta di credere che egli è Figlio di Dio, che egli è Dio. Questa fede non si può limitare all'ordine del pensiero; essa deve suscitare una vita conforme alle convinzioni personali: avere la vita nel nome di Cristo, significa vivere della stessa vita del Cristo nel quale si crede, e testimoniare il valore di questa vita.

Assegnandosi questo obiettivo nella redazione del suo vangelo, San Giovanni non faceva che continuare l'opera di Gesù che, per primo, aveva voluto suscitare nell'umanità una nuova fede. Quando affrontiamo il problema dell'educazione della fede, non possiamo mai dimenticare che il primo educatore della fede è stato Cristo stesso. Egli non ha scritto nulla, ma con le sue parole e con i suoi gesti ha dato ai suoi discepoli una rivelazione che richiedeva l'adesione della loro fede. Astenendosi dallo scrivere e non volendo lasciarci un libro contenente il suo messaggio e il suo insegnamento, manifestò la sua intenzione di fondare una fede viva, che non sia semplicemente il risultato di una lettura e l'accoglienza di un pensiero, ma che scaturisca da un contatto da persona a persona.

La sua rivelazione è stata essenzialmente rivelazione della sua persona. La religione da lui fondata è nata dalla sua presenza personale sulla terra, e dalle relazioni da lui stabilite con coloro che ha invitato a condividere la sua vita. Egli ha creato una comunità particolarmente unita alla sua persona, comunità che ha ricevuto il suo messaggio per propagarlo nel mondo. È lui che in questa comunità ha fatto nascere la fede.

Dono del mistero

In che modo ha fatto nascere questa fede, e come l'ha educata, sviluppata nei suoi discepoli? Si possono distinguere due aspetti complementari nel suo modo di procedere. Da una parte, egli insegna ai suoi discepoli, come alle folle, la verità che apporta al mondo; annuncia loro la buona novella della salvezza, con tutto ciò che essa richiede per un'autentica conversione. Rivela loro il disegno del Padre, le sue disposizioni di bontà e di misericordia, la sua

intenzione di offrire ai peccatori il perdono delle loro colpe. Espone le condizioni dello sviluppo della nuova vita che vuole far penetrare nell'umanità, enunciando il duplice precetto dell'amore e promettendo la venuta dello Spirito Santo. Di questo insegnamento, spesso le folle riescono a comprendere solo le parabole, fermandosi al senso delle immagini piuttosto che al loro profondo significato. Ma i discepoli, che ricevono spiegazioni più precise, sono in grado di comprendere questo significato. «A voi — dice Gesù — è stato dato il mistero del regno di Dio» (Mc 4,11). Questo mistero è diventato per essi una luce. È quanto San Paolo — facendo eco a queste parole di Gesù — scriverà nella lettera ai Romani quando, citando il vangelo che egli annuncia predicando Gesù Cristo, esalta «la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora e annunziato mediante le scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le genti perché obbediscano alla fede» (Rm 16,25-26). All'Apostolo piace sottolineare la novità della rivelazione che si è compiuta in Cristo, in contrasto con il silenzio dei secoli precedenti, in cui gli scritti profetici non potevano ancora essere interpretati secondo il vero senso che avevano nell'intenzione divina.

Secondo la dichiarazione così semplice, ma tanto vigorosa, di Gesù, come ci viene riportata da San Marco, è tutto l'insieme del mistero che è dato al gruppo dei discepoli. Gli altri due evangelisti, San Matteo e San Luca, hanno compreso questa dichiarazione in maniera più stretta, scrivendo: «A voi è stato dato di conoscere i misteri del regno dei cieli...». Conoscere i misteri, significa conoscere il senso delle verità illustrate mediante le parabole. Questo è un dono notevole fatto ai discepoli. Ma il loro privilegio è ancor più grande, perché Gesù parla del mistero, ossia di tutto il disegno nascosto di Dio per l'instaurazione del regno.

Qui interviene l'altro aspetto della rivelazione rivolta da Gesù ai suoi discepoli. Il Maestro non impartiva ad essi solo un insegnamento. Invitandoli ad accompagnarlo sulle strade della sua missione, egli viveva sotto i loro occhi, e si svelava ad essi nei suoi gesti e nel suo comportamento. Non si accontentava di apportare loro dei complementi di predicazione, delle precisazioni su quello che diceva in pubblico. Li intratteneva in rapporti di amicizia, faceva loro delle confidenze, li invitava a riflettere sul suo modo di pensare e di vivere. Il mistero del regno si impersonava in lui; in questo modo tutto il mistero era dato agli apostoli, grazie alla loro intimità personale con il Maestro.

In questo dono di tutto il mistero appare vivamente l'amore che

anima la rivelazione di Cristo: nella sua rivelazione, Gesù dona se stesso, senza alcuna riserva. Il suo dono è mistero, perché è il dono assoluto di Dio in un uomo. È mediante questo amore che Gesù richiede l'adesione di fede. Secondo la parola di Paolo, il mistero è manifestato oggi in vista dell'obbedienza della fede. La fede è un'obbedienza, perché Dio la chiede con tutta la sovranità che gli appartiene. Ma questa fede è ancor più una risposta d'amore all'immenso amore divino che si è rivelato in Cristo. Credere, significa essenzialmente accogliere l'amore, e rispondere al dono divino con il dono di se stesso. Per comprendere il senso della fede, è necessario porsi davanti alla verità di un amore che chiama.

Fede che supera i timori

Un episodio particolare, quello della tempesta sedata, mostra come Gesù vive familiarmente con i suoi discepoli, in modo da farli entrare nel mistero della sua persona. Comprendiamo l'emozione dei discepoli che vedono le onde assalire la barca al punto da riempirla. In questa situazione pericolosa si stupiscono che Gesù continui a dormire, sistemato a poppa; in realtà questo piccolo fatto indica fino a che punto egli si abbandona all'amicizia di coloro che lo circondano. Ma i discepoli sono ancor più meravigliati quando, svegliatosi, Gesù ordina al mare di calmarsi. Il Maestro non manca di trarne una lezione: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?» (Mc 4,40).

Per formare i suoi discepoli alla fede, fa dunque superare loro i sentimenti di paura di fronte alle forze scatenate della natura. Insegna loro ad avere fiducia nella potenza di cui egli dispone e che si rivela di una meravigliosa efficacia.

È vero che subito dopo aver constatato il miracolo, i discepoli sono invasi da un grande timore, ma questo timore non è più paura davanti ad una minaccia; esso è stupore davanti alla manifestazione di una potenza che li soccorre e li protegge: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?» (Mc 4,41). È solo una domanda che sottolinea il mistero, ma, in essa vi è una fede che comincia ad affermarsi, poiché Gesù è riconosciuto come colui al quale sono sottomesse le forze della natura.

Questa formazione ad una fede che supera la paura, rimane sempre necessaria. Oggi, come in passato, gli uomini incontrano delle situazioni che provocano angoscia o panico. È il momento di volgersi

verso Colui che è padrone di tutti gli avvenimenti: il Signore può sembrare addormentato, come un tempo nella barca dei suoi discepoli, ma la sua presenza è un segno che egli veglia su coloro di cui ha voluto diventare amico, e con una parola può calmare le tempeste più minacciose.

Non è senza motivo che in questo episodio è stato riconosciuto un simbolo annunciatore di ciò che caratterizza la vita della Chiesa. La comunità entrata nella barca del Maestro potrebbe spaventarsi per le burrasche che scuotono e minacciano di farla perire. La Chiesa non gode mai di una situazione al riparo delle prove, e in tutte le epoche deve far fronte a venti contrari. Essa è invitata a sviluppare ed a rafforzare la sua fede, abbandonando i suoi timori alla potenza del Cristo che si trova sempre a poppa della barca, anche se sembra addormentato. Il Maestro che aveva educato i suoi discepoli alla fede, continua ad educarli, nelle agitazioni contemporanee, alla serenità di questa stessa fede.

Anche la tentazione rischia di ripetersi: quella di lanciare un rimprovero a colui che non interviene come vorremmo: «Maestro, non t'importa che moriamo?». Dopo che la tempesta fu sedata, i discepoli compresero di aver sbagliato a porre questa domanda al loro Maestro. Cristo non agisce come noi; essendo Dio, agisce alla maniera di Dio, ossia in un modo che supera ogni sapienza umana. Dobbiamo lasciargli scegliere la via da lui stabilita per condurre la sua Chiesa e la vita di ciascuno dei suoi discepoli. Esigere da lui che si comporti secondo le nostre vedute, sarebbe volerlo troppo esclusivamente simile a noi, e mancare di fede nella sua divinità.

La fede non può sopprimere il mistero: essa entra nel mistero con la chiarezza della rivelazione. Ma questa chiarezza è accompagnata sempre da oscurità; l'intelligenza che crede deve accettare di essere superata da quello che essa crede. Non può pretendere di dominare il suo oggetto. È la coscienza di questo superamento che si esprime nell'esclamazione dei discepoli: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?». Nessuna parola basterebbe ad esprimere tutto il contenuto del mistero.

Fede e adorazione

Impegnata nel mistero, la fede comporta adorazione. Ricevendo da Gesù la guarigione, il cieco nato aveva ricevuto una luce superiore a quella della visione materiale. Egli credeva in colui che l'aveva

guarito, osando dire ai farisei che era un profeta, esponendosi ad essere scacciato da essi a motivo della sua fede. Incontrandolo, Gesù desidera illuminare maggiormente questa fede. «Tu credi nel Figlio dell'uomo?», gli chiede. Il Figlio dell'uomo era un personaggio unico, proveniente dal cielo, superiore ai semplici profeti. La risposta dell'ex cieco testimonia la sua completa apertura alla rivelazione che gli viene proposta: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». La dichiarazione di Gesù non lascia sussistere alcun dubbio: «Tu lo vedi; colui che parla con te è proprio lui». Con ciò, colui che ha operato la guarigione fa capire che ha agito in virtù del proprio potere: egli è il personaggio divino annunciato sotto il nome di Figlio dell'uomo. La reazione è immediata: «Io credo, Signore», «e si prostrò dinanzi» (Gv 9,35-38). L'adorazione si aggiunge alla fede e in certo qual modo dà alla fede tutta la sua portata. È la presenza della divinità che l'ex cieco nato — nella chiarezza di uno sguardo che poteva vedere Gesù — riconosceva nell'uomo che l'aveva guarito.

Fede impegnata nei conflitti

L'episodio, come ci viene raccontato dettagliatamente da San Giovanni, illustra un altro aspetto della formazione della fede, la sua inevitabile conflittualità con gli avversari che rifiutano di credere. I farisei interrogano il cieco guarito, ma non si decidono ad ammettere il miracolo, malgrado l'evidenza della testimonianza. L'ostacolo alla fede non si trova in eventuali difetti riguardanti il racconto o la trasmissione dei fatti, perché il cieco nato era ben conosciuto come mendicante, e ormai non era più cieco. Si trova nei pregiudizi di coloro che si ostinano a considerare Gesù come un peccatore. È tutto il dramma religioso del popolo giudaico che traspare in questo rifiuto. I farisei erano dei credenti; essi credevano in Dio, e agivano anche da zelanti protagonisti della loro fede. Ma nella loro grande maggioranza restavano chiusi alla rivelazione di Gesù e non volevano entrare nella nuova fede. Essi rifiutavano ostinatamente tutto quello che Gesù diceva presentandosi come Figlio di Dio.

Così si spiegano la loro collera e il loro disprezzo per il cieco guarito. Quest'uomo è oppresso dalle ingiurie e soffre per la sua fede. Ma replica in maniera irrefutabile alle accuse: «Non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto fare nulla». Solo Dio può essere

all'origine della sua guarigione. L'ultima parola dei farisei nel dialogo conferma il loro pregiudizio; dicendo all'uomo: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?», essi riconoscono che egli era nato cieco mentre ora vede, e questo dovrebbe indurli ad ammettere il miracolo.

Alla luce dell'episodio si comprende come la fede in Cristo sia esposta alle contraddizioni e alle persecuzioni. Teoricamente si potrebbe pensare che la rivelazione dell'amore divino, come ci è stata presentata da Cristo, dovrebbe raccogliere adesioni entusiastiche. In effetti, la fede cristiana è nata in un contesto di lotte, le lotte incessanti che Gesù ha dovuto affrontare nella sua predicazione, a seguito dell'accanimento dei suoi nemici. Paradossalmente, questi nemici si contavano soprattutto tra coloro che avrebbero dovuto accogliere il suo messaggio e riconoscere nella sua persona il Messia che realizzava le promesse rivolte da Dio al suo popolo. È il paradosso sottolineato da San Giovanni nel prologo del suo vangelo: «Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (1,11).

Formando i suoi discepoli alla fede, Gesù li ha educati ad una fede capace di resistere alle obiezioni e alle opposizioni. Egli sapeva che il quadro conflittuale nel quale offriva al mondo la sua rivelazione, si sarebbe perpetuato nello sviluppo futuro della sua Chiesa, e che la fede cristiana avrebbe incontrato, in ogni epoca, degli avversari. Ha persino denunciato il primo responsabile di questa ostilità; a coloro che non volevano ascoltare la sua parola, ha detto: «Voi avete per padre il diavolo... menzognero e padre della menzogna... Se dico la verità, perché non mi credete? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio» (Gv 8,43-47).

Apparentemente, coloro che rifiutano la fede in Cristo non si rendevano conto del loro errore, né delle ragioni profonde del loro rifiuto. I farisei, in particolare, volevano essere rigorosamente fedeli al Dio nel quale credevano. Non si tratta quindi di accusare di cattiva coscienza i nemici della fede cristiana, ma di constatare l'azione da essi condotta per intralciare lo sviluppo di questa fede.

Non ci si deve stupire di tutte le lotte nelle quali sono impegnati coloro che credono in Cristo. Sognare un annuncio della buona notizia che si svolga tranquillamente e una fede bene accettata da tutti, sarebbe cedere all'illusione. Se Cristo non è sfuggito all'ostilità nella diffusione del suo messaggio, i suoi discepoli non possono sperare di sottrarsene.

Tanto nel caso dei discepoli che in quello del Maestro, non si pos-

sono attribuire a semplici circostanze accidentali i conflitti che sorgono intorno alla fede. Gesù, l'abbiamo detto, denunciava l'azione nefasta del demonio; vi è un nemico invisibile che organizza l'opposizione allo sviluppo della fede cristiana e della Chiesa. Tuttavia, al di sopra di questo influsso invisibile, vi è il disegno sovrano del Padre che determina le condizioni nelle quali si opera la rivelazione. Se la fede si sviluppa in mezzo alle lotte, significa che il piano divino ha deciso così.

Considerando queste lotte come inevitabili, ci si deve dunque convincere che, malgrado tutto il male che possono causare ai credenti, esse favoriscono il vigore della fede. La necessità di affrontare delle obiezioni, incoraggia una riflessione più approfondita sulla verità rivelata; gli atti di ostilità o di persecuzione richiedono maggiore fermezza e una perseveranza più fedele nelle convinzioni personali. La conflittualità stimola il dinamismo della fede e la generosità di coloro che la professano. I credenti non devono lasciarsi scoraggiare dalla constatazione delle avversità che incontrano, né dall'esperienza che essi fanno di un mondo in cui la fede è oggetto di derisione, di odio o di disprezzo.

La domanda essenziale

Domanda sull'identità di Gesù

Se nel caso del cieco nato Gesù si accontenta d'invitare alla fede nel Figlio dell'uomo, da parte dei suoi discepoli richiede una professione di fede più precisa, poiché ad essi è stato affidato il regno di Dio. La duplice domanda che pone loro sulla strada di Cesarea di Filippo è significativa: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,13.15).

Non si tratta più semplicemente di riconoscere in Gesù il Figlio dell'uomo, ma di dire chi egli sia. La gente cerca di identificare Gesù con un personaggio conosciuto, Giovanni Battista, Elia, o uno dei profeti. Ponendo una nuova domanda ai suoi discepoli, Gesù mostra bene che le opinioni diffuse tra il pubblico, non sono soddisfacenti. Non si può esprimere l'identità di Gesù con un personaggio del passato; si tratta di discernere in lui un personaggio unico, colui che si attribuisce il nome misterioso di Figlio dell'uomo.

Le parole: «Voi, chi dite che io sia?», indicano il problema fondamentale posto da Gesù. Questo problema concerne la sua identità personale. Recentemente, sono state proposte molte cristologie puramente o principalmente funzionali; esse pongono l'accento sulla funzione del Cristo, al punto che la domanda sulla sua identità è relegata nell'ombra. La convinzione soggiacente a questa presentazione del Cristo funzionale, è che la sola cosa che importa è quello che Gesù ha fatto per noi, la misura nella quale ha trasformato la nostra esistenza. Ciò che è in se stesso non viene preso in considerazione; è lasciato semplicemente alla discussione.

In realtà, è impossibile determinare la funzione del Cristo senza pronunciarsi sulla sua identità: il funzionale non può essere dissociato dall'ontologico. Se Gesù è personalmente solo un uomo, può esercitare la sua missione solo nei limiti delle azioni umane. Per contro, se è Dio, può compiere un'opera che salva l'umanità e la divinizza; è personalmente il Salvatore e l'autore di una nuova creazione. Per sapere che cosa fa il Cristo, si deve preventivamente sapere chi egli è.

Non tenere conto della divinità di Gesù, o misconoscerla, considerando in lui solo l'influsso umano che ha esercitato sui suoi contemporanei, significa ridurre considerevolmente la sua funzione. Anche il problema della funzione obbliga a porre in primo piano la questione dell'identità divina di Cristo.

Gesù stesso fa comprendere che ai suoi occhi il problema essenziale è di sapere chi egli è. Non chiede ai suoi discepoli: «Secondo voi, che cosa sono venuto a fare?», ma «Voi, chi dite che io sia?». Questa domanda, rivolta ai discepoli, è ormai rivolta a tutte le generazioni umane. Essa determina l'oggetto centrale della fede.

Necessità di uno sforzo personale

Ci si potrebbe chiedere perché il Maestro formuli una domanda concernente la propria identità, che lui conosce meglio dei suoi discepoli. Non potrebbe dire, in termini precisi, chi egli è? Poiché vuole rivelare se stesso e reclama la fede nella propria persona, non dovrebbe dire ai suoi discepoli che cosa devono esprimere come professione di fede?

Ma ciò che Gesù vuole ottenere è una professione di fede espressa dai discepoli, secondo il loro modo di vedere. Egli non ha mai comunicato ai suoi ascoltatori una formula di fede già pronta. Nella for-

mulazione della fede egli desidera il loro sforzo personale. Certo, ha fornito loro elementi più che sufficienti; ha dimostrato chi era chiamando «Abbà», «Papà», colui che egli prega, e comportandosi da Figlio che ha ricevuto dal Padre ogni potere. I discepoli hanno assistito alle discussioni sollevate da queste pretese, e hanno inteso i rimproveri degli avversari che accusavano Gesù di «chiamare Dio suo Padre» e «di farsi così uguale a Dio» (Gv 5,18). Gesù inoltre dimostra la verità dei suoi propositi mediante i miracoli che opera. È così che dopo averlo visto camminare sulle acque del lago, coloro che erano nella barca si prostrarono davanti a lui esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!» (Mt 14,33). Il «veramente» significa che i discepoli ammettono che Gesù è realmente quello che pretende di essere, il Figlio di Dio.

Gesù fornisce così ai suoi discepoli tutti i dati che permettono loro di rispondere alla domanda: «Voi, chi dite che io sia?». Ma non fa al loro posto la professione che attende da essi. Chiede uno sforzo personale di riflessione su quello che hanno veduto e inteso: sono essi che devono trarne la conclusione.

Questo sforzo è chiesto a tutti noi, perché la domanda di Gesù è rivolta ad ogni uomo, e richiede da ciascuno una risposta personale. Qui si afferma un'importante esigenza dell'educazione della fede. Ciascuno deve sforzarsi personalmente di capire meglio ciò che ha rivelato della sua persona, secondo i racconti evangelici. Nessun cristiano può accontentarsi di ripetere la professione di fede della Chiesa; certo, egli deve far sua questa professione di fede e recitare il Credo con convinzione. Ma deve cercare di cogliere più chiaramente, attraverso le parole ed i gesti di Gesù, le manifestazioni della sua personalità divina.

Recentemente si è constatato nella Chiesa un ardore molto intenso nello studio delle sacre scritture e, in particolare, dei vangeli. Oggi sono più numerosi i cristiani che si sforzano di approfondire le loro conoscenze bibliche. Si deve ricordare che applicarsi alla lettura dei vangeli, non vuol dire comprendere semplicemente ciò che vi è detto, come in altri libri, ma porsi alla presenza della persona di Gesù. Mediante la loro adesione di fede, i cristiani sono chiamati a scoprire questa persona, a conoscere meglio che cosa è Cristo in se stesso, per poter capire meglio che cosa è per essi, che cosa significa per la loro esistenza.

Quando si vedono gli immensi sforzi di numerosi scienziati per conoscere meglio le cose materiali e scoprire i segreti dell'universo, si può porre la domanda: non sarebbe necessario uno sforzo mag-

giore per conoscere Colui che dà un senso a tutta la nostra esistenza? Noi ammiriamo coloro che impiegano la loro intelligenza a studiare le molecole e gli atomi, o i più infimi meccanismi della vita, contribuendo a migliorare sia le condizioni esistenziali, sia i rimedi da apportare alle malattie. Ma per i cristiani dovrebbe esserci anche uno stimolo a impiegare la loro intelligenza nello studio delle testimonianze che possediamo su colui che si è presentato a noi come il salvatore e che ha trasformato in profondità la nostra esistenza. Ben più di tutte le realtà del nostro mondo, Cristo merita di essere conosciuto ed apprezzato. Facendo questo sforzo, possiamo beneficiare maggiormente della sua luce e di tutto quello che ci ha offerto per un destino più alto e per l'edificazione di un mondo migliore.

Conoscere Cristo è l'obiettivo supremo dell'intelligenza umana. Questa conoscenza è più importante di tutte le altre, essa può cambiare e arricchire tutte le prospettive della vita umana.

Più precisamente, quello che Gesù ci fa scoprire in se stesso è Dio, il Dio d'amore. Dio aveva già cominciato a rivelarsi nell'Antico Testamento al popolo giudaico come Dio amante; la rivelazione di Gesù mostra più interamente questa verità: in Dio c'è solo amore, e questo amore si dona a noi senza riserve.

La fede cerca di cogliere tutti gli aspetti, tutte le dimensioni di questo amore. San Paolo augura agli efesini di «comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità», di «conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza» (3,18-19). Ai suoi occhi, la conoscenza dell'amore di Cristo è la chiave di tutte le altre conoscenze. Infatti, la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità erano — secondo la filosofia stoica del suo tempo — le dimensioni del mondo: comprendere che cosa erano queste dimensioni, era giungere alla conoscenza del tutto, perché lo sguardo poteva dominare l'insieme dell'universo. Conoscere l'amore di Cristo, significa dunque conoscere tutti i segreti del mondo, comprendere ciò che significa l'insieme della creazione. L'universo è stato creato per essere animato e dominato dall'amore di Cristo.

Paolo sottolinea che questo amore supera ogni conoscenza. Esso costituisce un mistero nel quale non avremo mai finito di penetrare. Ma pur oltrepassando la nostra intelligenza, ci è accessibile, e dobbiamo sforzarci di conoscerlo in tutta la misura del possibile. Per l'educazione della fede, è un tema essenziale di ricerca: scoprire nei testi evangelici i segni e le manifestazioni dell'amore di Cristo, al fine di discernarli meglio in seguito nella nostra vita.

La professione di fede di Pietro

L'enunciato della nuova fede

La risposta di Simon Pietro a Gesù mostra che l'educazione dei discepoli alla fede porta dei frutti. Questa risposta è ammirevole, nel senso che essa esprime l'essenziale dell'identità personale di Gesù. Secondo la versione di San Matteo, essa si enuncia: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (16,16). Le versioni di Marco (8,29) e di Luca (9,20), sono più brevi: «Tu sei il Cristo», «il Cristo di Dio». Riguardo al dialogo, l'evangelista Matteo ha ricevuto delle informazioni più complete; egli beneficia di una fonte particolare di informazioni per quanto riguarda Pietro. Abbiamo ricordato che, in precedenza, quando Gesù camminava sulle acque, i discepoli avevano riconosciuto in lui il Figlio di Dio; sarebbe stato sorprendente che la professione di fede di Simon Pietro non citasse espressamente questa identità di Figlio, rivelata e rivendicata da Gesù.

Vi è stato uno sforzo personale di Pietro per formulare la sua fede, perché Gesù non si era mai applicato, in termini propri, i titoli di Cristo e di Figlio di Dio. Non si era chiamato «Cristo» o «Messia», perché voleva evitare che gli si attribuisse l'intenzione di stabilire un regno messianico politico; nel popolo ebraico il concetto dominante del Messia era quello di un re che avrebbe ristabilito l'indipendenza d'Israele. Gesù non voleva che la fede nella sua persona si avviasse in questa direzione, perché il regno che stava per fondare non era di questo mondo e aveva un'estensione universale ad un livello spirituale. Così, pur lasciando che gli altri lo chiamassero «Figlio di Davide», Gesù non ha mai fatto suo questo titolo, ed ha preferito quello più universale di «Figlio dell'uomo». È vero che egli si presentava come colui che veniva a compiere le promesse messianiche, come l'autentico Messia; ma evitava tutto quello che poteva creare confusione sulla natura della sua regalità.

D'altra parte Gesù non si era attribuito nemmeno il titolo di «Figlio di Dio». Questo titolo poteva avere dei sensi diversi, ed era stato applicato — nella tradizione giudaica — a molte persone. Non avrebbe quindi potuto significare ciò che di unico aveva la personalità di Gesù, perché designava semplicemente un uomo che, come altri, aveva un certo rapporto di filiazione con Dio. Con le sue parole e con i suoi gesti, Gesù rivelava che era Figlio a un livello superiore, un Figlio che possedeva l'onnipotenza divina e che perciò si

situava ad un livello di uguaglianza con il Padre, dal quale aveva tutto ricevuto.

Con la sua professione di fede, Simon Pietro ha voluto affermare tutto quello che Gesù pretendeva di essere: «Cristo», «Figlio del Dio vivente». Se gli avessero chiesto che cosa intendeva con ciò, probabilmente avrebbe risposto che egli voleva accogliere tutto quello che Gesù aveva rivelato di se stesso. Si rendeva conto che la sua dichiarazione si tuffava nel mistero.

Infatti, la formula enuncia i due aspetti più essenziali della persona di Gesù: egli è il Messia, il re salvatore, e un Messia che è il Figlio di Dio. Così possiamo dire che questa prima professione di fede della Chiesa nascente ha valore definitivo. Come abbiamo notato, essa è ripresa alla fine del vangelo di Giovanni, scritto perché i lettori credano che «Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio» (20,30). La Chiesa crede in Gesù, Figlio di Dio, Salvatore dell'umanità.

Il valore di questa professione di fede risulta dall'approvazione conferitale dal Maestro: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli» (Mt 16,17). Chiamando il suo discepolo «Simone, figlio di Giona», Gesù si ricordava del sommo sacerdote Simone, figlio di Onia, che era stato presentato nel libro del Siracide; in realtà il nome è identico, perché Giona e Onia sono due trascrizioni greche dello stesso nome semitico Johanan. Il sommo sacerdote Simone era descritto come colui che officiava nella festa dell'Espiazione e pronunciava il nome divino, un nome che veniva pronunciato solo in questa circostanza dell'anno liturgico ebraico. Simone, il discepolo di Gesù, figura così come il sommo sacerdote che ha pronunciato il nome divino nella festa dell'Espiazione, perché è in questa festa che Gesù ha posto la domanda ai suoi discepoli. Il nuovo sommo sacerdote ha pronunciato il nuovo nome del Dio che si è rivelato agli uomini, il nome del Figlio.

L'audacia della nuova fede

Con questo, l'audacia della dichiarazione di Pietro appare in una luce più viva. Il discepolo ha osato attribuire a Gesù un nome divino. Ciò che il popolo ebraico non osava pronunciare, il popolo cristiano non deve mai cessare di pronunciarlo; il nome divino è diventato quello di Gesù. La fede cristiana si manifesta come una fede nuova, che non crede più soltanto in Dio, ma in un uomo che è Dio.

È la novità che è stata rifiutata dagli avversari di Gesù e dalla grande maggioranza del popolo ebraico. Questa novità conferisce a Dio un volto diverso.

L'audacia di Pietro è diventata l'audacia della nostra fede. Proclamare che Gesù è il Figlio di Dio, è sempre un atto audace. Nella fede c'è una grandezza sorprendente: credere che un uomo è Dio, è al di sopra di tutti i pensieri e stime della ragione umana. L'educazione della fede non può mancare di sottolineare questa grandezza e d'incoraggiare i cristiani ad assumere tutta l'audacia propria alla loro fede.

Gesù aveva avuto cura di formare specialmente Simon Pietro a questa audacia. Quando il discepolo gli aveva chiesto di camminare come lui sulle acque del lago, aveva approvato subito l'audacia della sua domanda: «Vieni». E quando il discepolo, preso dalla paura, stava per affondare e gridava: «Signore, salvami», gli tese una mano e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (Mt 14,28-31). Egli voleva promuovere una fede audace in colui che considerava il capo dei suoi discepoli.

La grandezza della verità da credere, la divinità di Gesù, potrebbe far indietreggiare l'intelligenza. Ma, come afferma il Maestro, non sono «la carne e il sangue», non è l'intelligenza umana da se stessa che arriva a questa verità. Solo la rivelazione operata dal Padre la fa scoprire. L'audacia della fede non proviene da uno slancio intellettuale, ma dalla luce che scende dall'alto. Il Padre comunica agli uomini, con la grazia illuminante, la conoscenza che egli possiede del proprio Figlio. «Nessuno riconosce il Figlio se non il Padre», ha detto Gesù (Mt 11,27). «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato» (Gv 6,44), dice ancora Gesù a proposito della fede nell'Eucaristia.

Dono divino e preghiera

Abbiamo insistito sullo sforzo personale richiesto dalla fede. Conviene sempre aggiungere che la fede è, in primo luogo, un dono divino; la fede cristiana è un dono del Padre che attira gli uomini a suo Figlio e lo rivela loro interiormente. Così si spiega la preghiera che aveva preceduto la domanda di Gesù ai suoi discepoli. San Luca dice, infatti, che prima di porre questa domanda, il Maestro aveva pregato in disparte (9,18). Egli aveva implorato il Padre di rivelare ai suoi discepoli quello che doveva dichiarare a nome dei dodici. La

professione di fede è stata il frutto della preghiera di Gesù.

La nostra attenzione è attirata da questo esempio sul ruolo della preghiera nell'educazione della fede. Gesù forniva ai suoi discepoli la rivelazione sufficiente per fondare la loro fede; non aveva risparmiato i suoi sforzi umani per far comprendere chi egli era. Tuttavia, per far scattare la professione di fede, egli contava sulla preghiera. Ogni educatore della fede deve ricorrere alla preghiera per raggiungere il risultato che si propone. Solo la preghiera può ottenere la luce dall'alto che illumina l'intelligenza e attira il cuore.

Se il Maestro, che compiva alla perfezione il suo ruolo di educatore, ha pregato perché i suoi discepoli potessero rispondere al suo insegnamento con un'autentica professione di fede, quale educatore potrebbe astenersi dalla preghiera? La preghiera scaturisce dalla convinzione che il Padre è colui che suscita e sviluppa la fede, mediante il dono dello Spirito Santo.

Fede e edificazione della Chiesa

Gesù indica l'importanza della professione di fede per l'edificazione della Chiesa quando, approvando le parole di Simon Pietro, gli dice: «E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (Mt 16,18). Alcuni hanno interpretato questa promessa come se essa significasse che la Chiesa era edificata sulla fede professata da Pietro. In realtà Gesù vuole edificare la sua Chiesa sulla persona stessa del suo discepolo, poiché la edifica sulla pietra, nome personale che gli dona. Ma siccome questa promessa succede alla professione di fede, colui sul quale Cristo edifica la sua Chiesa è colui che ha dichiarato la sua fede in Gesù Cristo e Figlio di Dio. Nell'intenzione del Maestro, la professione di fede è la condizione che permette di svolgere un ruolo decisivo nella costruzione della comunità cristiana.

La Chiesa si costruisce solo nella fede. Gesù ha fatto molti sforzi per formare il gruppo dei suoi discepoli alla nuova fede, e solo quando ha ottenuto la professione di fede di Pietro a nome dei dodici, ha annunciato l'edificazione della sua Chiesa. Questa Chiesa era sua perché era lui che la fondava e perché essa rimaneva unita a lui tramite la fede.

L'educazione della fede è pertanto sempre destinata a contribui-

re allo sviluppo della Chiesa. Essa non ha soltanto per effetto una formazione individuale alla vita cristiana; essa coopera al progresso spirituale di tutta la comunità.

Fede nella filiazione divina

Infine, dobbiamo rilevare la ricchezza di contenuto dottrinale che si nasconde nell'espressione utilizzata da Simon Pietro: «Il Figlio del Dio vivente». L'apostolo non avrebbe potuto esplorare tutta questa ricchezza nel momento in cui ha fatto la sua professione di fede. Ma il Padre, che l'aveva illuminato con la sua rivelazione, gli aveva fatto pronunciare delle parole cariche di un significato molto alto, alcuni aspetti del quale sarebbero apparsi solo più tardi.

Figlio del Dio vivente, Gesù è colui che viene a rivelare agli uomini il vero volto di Dio. In qualità di Figlio, egli è l'immagine del Padre, una immagine perfettamente somigliante, che gli permette di dire: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9). Egli completa la rivelazione che era stata fatta nell'antica alleanza, come quando dichiara: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (Gv 5,17). Gesù corregge così quello che aveva detto il racconto della creazione, nel libro della Genesi (2,2), sul riposo del Creatore il settimo giorno: il Padre lavora anche in giorno di sabato, perché il suo amore per gli uomini non può fermarsi.

Una conclusione importante deve esserne tratta per l'educazione della fede. La fede si deve fondare essenzialmente sui vangeli e sugli scritti del Nuovo Testamento; ciò che era stato detto precedentemente nella Bibbia dev'essere corretto e completato secondo la rivelazione di Cristo. Troppo spesso si è stati tentati di attribuire lo stesso valore a tutti i testi ispirati, non tenendo abbastanza conto della novità che si trova nell'insegnamento di Gesù.

Ciò che Gesù soprattutto rivela è l'amore del Padre. Riconoscere in lui il Figlio significa riconoscere il grande gesto d'amore del Padre che ha inviato suo Figlio nel mondo, e l'ha destinato al sacrificio per la salvezza dell'umanità. Mentre in precedenza il Padre aveva inviato dei profeti, giunge al massimo della sua bontà offrendo il suo unico Figlio. Lo sguardo di fede non può mai staccarsi da questo gesto paterno, che spiega l'opera della salvezza: qui si trova la profondità del mistero.

Inoltre, in qualità di Figlio del Dio vivente, Gesù apporta al mondo la vita divina. Egli desidera comunicare agli uomini la vita che

riceve dal Padre. Credere in lui, significa credere in colui che dà la vita: si intreccia così il legame esistente tra la disposizione di fede e la vita cristiana. Credere, significa essenzialmente aprirsi a colui che è venuto a trasformare la vita umana in vita divina. La fede deve dunque prolungarsi e manifestarsi con una vita nuova. L'educazione della fede mira allo sviluppo di questa vita.

Il Figlio del Dio vivente dà la vita condividendo la propria filiazione divina. Gesù è venuto ad elevare ogni persona umana alla dignità di figlio del Padre. Tratta i suoi discepoli come fratelli, ed insegna loro a pregare il Padre chiamandolo con il suo nome di Padre, com'egli stesso prega dicendo «Abbà». La fede nel Figlio di Dio ha dunque lo scopo d'introdurre i credenti in relazioni filiali con il Padre. L'educazione della fede mostra qui il suo orizzonte più alto e più confortante; essa cerca di sviluppare una vita cristiana rivolta verso il Padre, impregnata d'amore filiale e d'abbandono fiducioso.

Ripetendo con Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», proviamo la gioia d'essere figli del Padre, una gioia che la fede fa crescere in noi e che aspira a trasmettersi agli altri.

